

sione del credito bancario, non riesca più ad agire come forza spontanea di autocontrollo (come avviene invece in una fase iniziale di svalutazione); anzi, essa stimola l'inflazione non riuscendo a colmare il deficit con un sufficiente apporto produttivo.

Si pone perciò un'alternativa.

Pensiamo che soltanto una generale programmazione dell'economia — che colleghi in un solo piano razionale le ridotte possibilità offerte dal residuo reddito reale e dai decurtati patrimoni e capitali reali e le adegui ai consumi e agli investimenti strettamente necessari per il sostentamento della vita della gran massa dei produttori e per l'incremento del loro reddito — può sperare di migliorare la situazione attuale che minaccia altrimenti completa rovina. La scuola Keynesiana ha studiato soprattutto l'eventuale insufficienza della domanda. Noi dovremmo studiare il problema inverso, la necessità di evitare che la domanda ecceda l'offerta. Razionamento, controllo dei redditi e degli investimenti, ripartizione delle fonti di energia ci sembrano i mezzi più adatti in uno con il razionale impiego di sostanziali aiuti esterni rivolti alla ricostruzione dell'industria e dei mezzi di comunicazione e alla rimessa in pristino dei terreni agricoli devastati o deperiti. Naturalmente si può discutere anche il caso di investire gli aiuti esteri prevalentemente in beni di consumo.

Dall'altro lato abbiamo invece la ricostruzione puramente capitalistica, il cui strumento sembra essere fatalmente l'inflazione. Un'inflazione — aggiungiamo — che minaccia anche di non essere rapidamente annientatrice, ma che può portare con sé una svalutazione protratta con ritmo più o meno veloce, per parecchi anni.

Vogliamo citare, a questo proposito, la conclusione di una memoria redatta dal sig. Giovanni Baldazzi per conto dell'Associazione Nazionale per la ricostruzione italiana.

In tale conclusione si risponde alle proposte di coloro che vengono chiamati liberisti: «A questi signori potremmo rispondere pregandoli di spiegarci perché — così nell'ultima come durante la prima guerra mondiale — nei grandi Paesi — Inghilterra, Francia, Germania, Italia — i governi applicarono un controllo e

svolsero attività calmieratrice sui prezzi dei principali generi di consumo, sia per evitare i consumi eccessivi e gli sprechi, sia per sopperire alle necessità del momento e a quelle future delle popolazioni. La verità è che questa organizzazione di controllo dei consumi e dei prezzi, i calmieri, gli ammassi e altre forme di organizzazione vincolistica funzionarono con risultati soddisfacenti, seppure incontrando difficoltà e resistenze più o meno notevoli in tutti i grandi Paesi — segnatamente in Francia, in Gran Bretagna, in Germania, in Russia — ma non in Italia, rivelando il fatto deplorabile che nel nostro Paese il popolo e, quello che ancor più grave, lo stesso Governo non avevano acquistato ancora quel senso di disciplina collettiva e quell'attitudine organizzativa che vanno considerate come gli indizi della maturità civile e politica, i requisiti indispensabili perché una nazione possa vivere, prosperare e comportarsi, non come un peso morto, ma come un'entità responsabile e costruttiva nel concerto degli stati civili.

Non possiamo, infine, meglio concludere, se non riportando una parte delle dichiarazioni di Harlan Cleveland, vicecapo della Missione dell'UNRRA e sostenitore della pianificazione dell'attività economica italiana allo scopo di contenere e, infine, impedire, il progressivo sgretolamento della lira:

«L'esperienza di tutti i tempi insegna che gli aiuti per se stessi si sono spesso risolti per i finanziatori in denaro collocato a fondo perduto. Se la produzione industriale può raddoppiarsi e la posizione della singola famiglia restare allo stesso livello, vi è evidentemente necessità di qualche cos'altro, oltre un afflusso di dollari.

La chiave del problema è: organizzazione, pianificazione, amministrazione delle risorse del Paese nell'interesse della Nazione nel suo assieme. Questa chiave è altrettanto importante all'individuo che ha una famiglia da nutrire e al Governo estero che ha un parlamento democratico da convincere. Tutti e due debbono avere l'assicurazione che in Italia vi sarà una pianificazione democratica, per l'uso della sua valuta estera, delle sue risorse interne e del suo bilancio statale».

Giulio Pietranera

BEVIN E LA TERZA FORZA

E' difficile giudicare a breve distanza di tempo il discorso di Bevin, discorso "storico" come è stato definito, per il suo effettivo valore politico che non può risolversi nel significato letterale, ma nello spirito che lo anima e nelle forze reali che lo sostengono. E' anzitutto un discorso d'occasione, pronunciato a bella posta in solenne assemblea dei Comuni, nel momento in cui il Congresso Americano discute il piano di ricostruzione economico-europeo, per dimostrare ai diffidenti legislatori americani che Inghilterra e Europa sono animate dalla migliore volontà di aiutarsi per quanto è loro possibile? Oppure è un discorso programmatico a largo respiro, frutto delle esperienze post-belliche di un governo che cerca la continuità della politica estera inglese, adattandola ai nuovi tempi ed ai nuovi rapporti internazionali?

Probabilmente è l'uno e l'altro, in quanto ambedue le ragioni possono conciliarsi fra di loro. L'Inghilterra ha tanto bisogno di aiuti per sopravvivere, quanto ha bisogno di darsi una politica estera che le restituisca una funzione europea e mondiale, senza la quale non può tenere quel che le resta dell'Impero.

Discorso, quindi, nell'un caso e nell'altro, di un ministro responsabile che vuole essere interprete degli interessi inglesi al di sopra dei partiti e delle loro ideologie, seguendo la via maestra della diplomazia di Canning e di Palmerston.

Accantonando il motivo contingente, quello degli aiuti, è opportuno invece analizzare l'aspetto pro-

grammatico del discorso, per esaminarne il reale significato. Anzitutto esso pone l'accento sulla direttiva tradizionale della politica di potenza, quale essa si è venuta definendo con la formazione degli Stati moderni. La guerra, dice Bevin, ha spezzato un sistema di equilibrio europeo e mondiale, anzi il principio stesso di equilibrio è minacciato da una grande potenza, nell'occasione l'Unione Sovietica, contro la quale nessuno Stato europeo, singolarmente preso, può opporsi efficacemente. Occorre, perciò, ristabilire l'equilibrio europeo. Fin qui nulla di nuovo per quanto riguarda i canoni ormai divenuti classici della politica estera inglese che risalgono almeno a Guglielmo d'Orange. L'elemento nuovo nasce dal modo col quale l'Inghilterra intende ristabilire l'equilibrio, sia per quanto riguarda gli Stati europei, sia per quanto riguarda se stessa.

Fino alla prima guerra mondiale, l'equilibrio europeo presupponeva, per gli inglesi, una assoluta autonomia dell'Inghilterra rispetto agli Stati continentali, con i quali stabiliva rapporti d'alleanza e di guerra di volta in volta, a seconda delle occasioni. Per secoli il naturale nemico dell'Inghilterra è stato quella potenza europea che tendeva al predominio, mentre i suoi naturali alleati erano gli altri Stati che si opponevano alle avventure imperiali. Per secoli questa politica ha trionfato perché ha trovato in Europa un sistema di Stati che si equilibrava in qualche modo.